

volume primo



soul is young

INTRODUZIONE

Mettersi in movimento è al tempo stesso piacevole e costoso: sentiamo dall'interno che qualcosa ci attrae, proprio perché conserva il suo fascino di mistero e la sua evocazione di chiamata nell'orizzonte dell'esistenza, mentre al tempo stesso avvertiamo di doverne pagare il prezzo. Si tratta di un dinamismo della coscienza, vero ed attuale ad ogni età: lo comprende forse con percezione nitida l'adulto, ma lo sa certamente anche il più giovane, proprio mentre percorre quella terra di mezzo che custodisce il segreto arcano dell'esistere, ovvero la sete di futuro, il fuoco della vitalità, l'energia della protensione, cui si perdona volentieri qualche scompostezza e qualche esagerazione. *Soul is young* nasce dal desiderio di custodire ed esplicitare l'intelligenza giovanile, perché capace di pensiero profondo e grande, oltre i luoghi comuni che la coniugano sempre al ribasso. La serie di pubblicazioni si apre con il tema forse più arduo, ma che molti giovani hanno assunto senza timori reverenziali: quel dolore che si staglia sull'orizzonte dell'esistere anche giovanile e che non appartiene per evoluzione naturale solo all'anziano, carico di esperienze e dunque più esposto. Anche il giovane, sulla sua fresca pelle, ne avverte il sapore acido e il gusto forte, la colorazione opaca e il suono stridulo. I suoi sensi sono tutti protesi alla vita e fatalmente sovraesposti a ciò che brutalmente si presenta alla coscienza come "non-vita". Il giovane lo sa. E ne parla. E ci pensa. Da qui le prossime pagine che come un mosaico di lettere che l'esperienza inanella in forme e direzioni molteplici, loro, i giovani, ci offrono condividendo un pezzo di quella "cattedra della vita" che nulla ha di teorico ed accademico, e tutto trasuda di verità. Sino a lambire prepotentemente la domanda di ogni Vangelo, di ogni Bibbia, di ogni credo.

Quanto segue vorrebbe essere a scavalco occasione di pensiero e di ammirazione, di meditazione e di catechesi, di ascolto e di risposta, nella logica di un cammino comune in cui tutti siamo discepoli del crocifisso e dei crocifissi della storia.

In calce al volume si possono recuperare una traccia di lettura per fonti e chi ha prestato il suo contributo. Un "grazie" grande a tutti e in particolare a Maria Chiara Pelosi che con l'acume di chi è appassionatamente fresco di studi, ha saputo cucire, rilanciare e provocare.



IL GRANDE E IL PICCOLO

Entrare nel mondo della sofferenza e del dolore di una persona, qualunque sia la sua età, soprattutto nella prossimità della morte significa accettare di entrare in una terra straniera che talvolta può assumere i contorni del deserto con i suoi rischi, i suoi miraggi, o anche quelli di una terra feconda "dove scorrono latte e miele". Il deserto come la terra florida sono comunque luoghi sacri per l'uomo biblico, luoghi in cui è possibile fare esperienza di Dio, ma anche della propria miseria.

Nella mia piccola esperienza da principiante e da allievo a contatto con chi vive fino in ultimo - potrò forse raggiungere il grado di maestro quando la morte pronuncerà, come non l'ho sentito mai da nessuno, il mio nome - ho appreso che ci sono modalità per stare accanto, per accompagnare o farsi portare, non so bene, e ci sono pensieri ed emozioni (termine che non mi piace molto perché sembra qualcosa di superficiale, ma davanti ad un evento così imponente e tremendamente naturale niente e nulla è superficiale) che ti scavano dentro e che se non li temi ti danno ossigeno ai polmoni.

Vorrei delineare alcuni passaggi di questo percorso nel deserto o nella terra feconda facendomi aiutare da un esperto e da una guida speciale: Il Piccolo Principe.

Partiamo...

“
Mi è sempre piaciuto il deserto.
Ci si siede su una duna di sabbia.
Non si vede nulla.
Non si sente nulla.
E tuttavia qualche cosa risplende nel silenzio.

”



Siamo davanti al mistero, ogni persona è mistero per gli altri e, se non è superficiale, lo è anche per se stessa. Il mistero ci può spaventare perché accanto al morente ci percepiamo anche noi mistero, la nostra stessa vita ci sembra come non appartenerci ("un abisso chiama l'abisso" dice il salmista). È con questa cautela che dobbiamo accostarci al sofferente, senza paura però. Entriamo ad occhi spalancati ed umili nel mistero dell'altro, fino a dove ci sarà concesso.

“
Non sapevo bene cosa dirgli.
Mi sentivo molto maldestro...
il paese delle lacrime è così misterioso.”

Ed è così che ci inoltriamo nel nostro viaggio... ci sentiamo impreparati ad affrontare il dolore, ci sentiamo maldestri nella comunicazione e talvolta ci rifugiamo in banalità (il tempo, la squadra di calcio...), ma anche queste banalità possono andare bene se però servono per farsi strada fino al luogo dove è necessario abbandonarle.

“
Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla.
Comprano dai mercati le cose già fatte.
Ma siccome non esistono mercati di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami. "Che cosa bisogna fare?" domandò il piccolo principe.
"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino..."

Quando il silenzio diventa insopportabile o quando il silenzio è muto vuol dire che non ci si ama più. Il silenzio è parola fra due persone che si amano, fra la moglie e il marito, fra il contemplativo e il Signore, il silenzio/parola non è tempo perso ma è Kairos, tempo che segna la massima vicinanza.

È questo silenzio che deve inondare i dialoghi fra noi e i sofferenti e allora non saremo più presi dal panico in quanto non sappiamo cosa dire, perché gli sguardi e i delicati gesti sapranno comunicare più di ogni parola.

“
"Un giorno ho visto il sole tramontare quarantatré volte!"
E più tardi hai soggiunto: "Sai... quando si è molto tristi si amano i tramonti..."
"Il giorno delle quarantatré volte eri tanto triste?"
Ma il piccolo principe non rispose.”

Dal silenzio all'improvviso può nascere una domanda... se il malato sa che davanti a sé c'è una persona che lo ascolta e non ha paura delle sue infermità può farci il dono di aprirci un altro spazio del suo cuore in cui dimorano domande ardite e pericolose alle quali nessuno sa rispondere.

Perché a me questa malattia?

Sto morendo?

Che senso ha tutto questo?

Cosa ho fatto di male?

Non dobbiamo dover rispondere, dobbiamo solo accogliere e sostare con lui su quelle domande. È un momento delicato ed importante questo, è un dono grande che ci viene fatto: condividere le ansie, le angosce e le domande di senso, siamo al vertice di un dialogo spirituale.

“
Disse la volpe: ecco il mio segreto.
È molto semplice: non vedo bene che col cuore.
L'essenziale è invisibile agli occhi.”

È questo il momento in cui possiamo azzardare non risposte, ma altre domande che possano attivare le sue risorse interiori che non sono morte e non sono nemmeno malate attendono solo di essere scoperte. A questo punto la questione fondamentale non è più "Perché?", ma: "Come?". Come voglio vivere la mia malattia? Cosa ne voglio fare di questi momenti di vita? Il malato può fare ancora molto: pregare, sperare, riconciliarsi e riconciliare, dire dei grazie... E se le sue condizioni sono così estreme allora diventa ulteriormente "terra da amare"; ci può dare ancora una cosa: se stesso per essere amato. È lui che fa scaturire, se non ne abbiamo paura, l'amore in noi.

Se a questo mondo non esistessero le fragilità le applicazioni dell'amore sarebbero ridottissime, avremmo pochissime occasioni per scoprire l'amore autentico.

“
Non gridò. Cadde dolcemente come cade un albero.
Non fece neppure rumore sulla sabbia.”

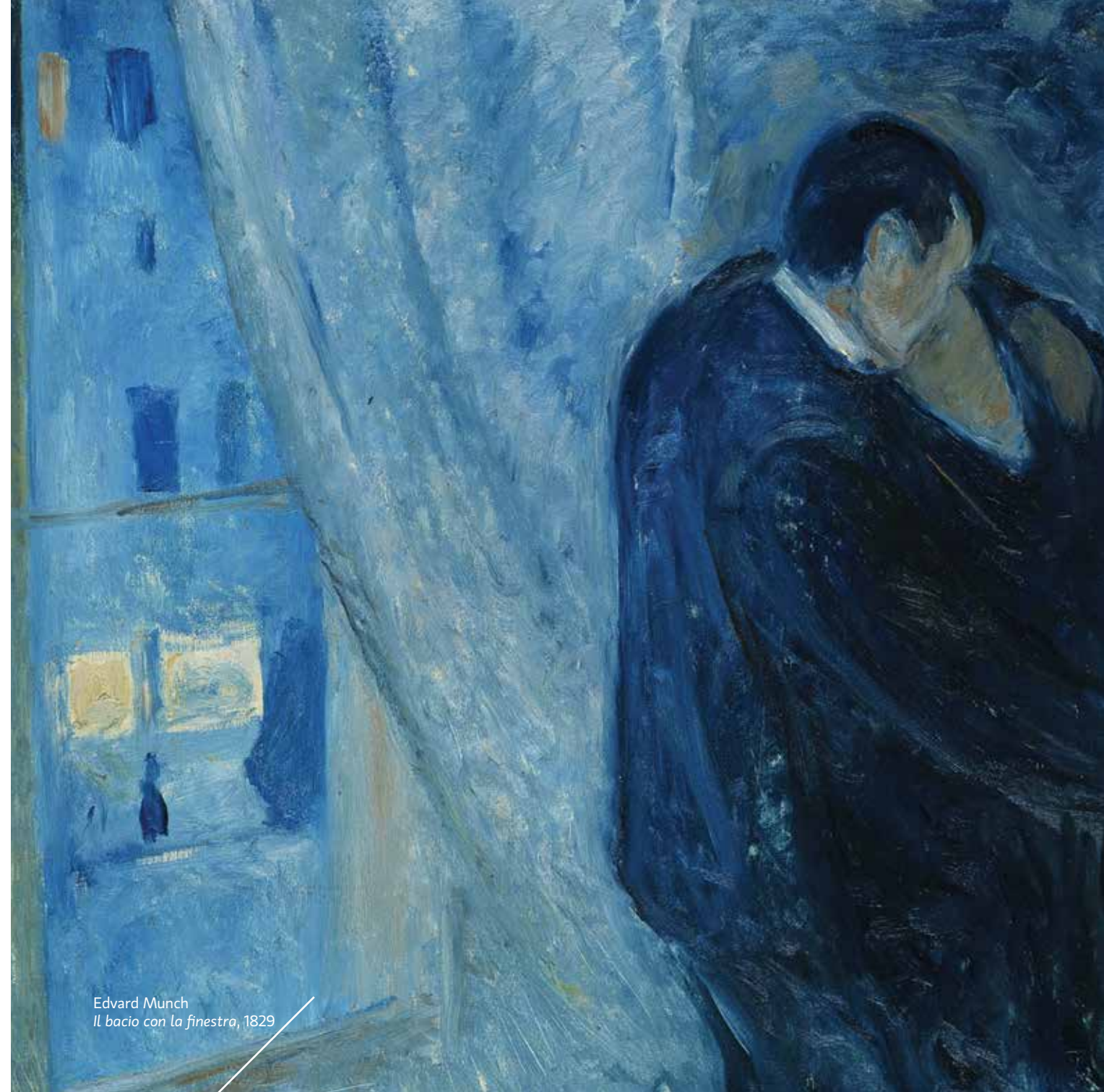
Il dolore e l'amore sono le due dimensioni dell'umano che invitano l'uomo a superare se stesso e ad auto trascendersi, non per perdersi, ma per guadagnarsi ulteriormente, per approfondire e scoprire la propria profonda identità.

Sia l'amore come il dolore, se vissuti senza fughe, ci mostrano aspetti inediti della nostra identità e ci fanno compiere un salto umano di qualità.

Credo che sia in questi termini che San Giovanni Paolo II scriva sulla sua lettera apostolica Salvifici Doloris di «carattere creativo della sofferenza» (n. 24).

Ma, come per l'amore dobbiamo essere educati, così anche per il dolore: chi non è educato alla sofferenza, resta sempre un immaturo e non potrà mai diventare pienamente se stesso.

*don Maurizio Lucini
cappellano Ospedale di Cremona*



Edvard Munch
Il bacio con la finestra, 1829

ACQUA, LUCE E SILENZIO

Il pellegrinaggio verso Lourdes dell'UNITALSI del 7-13 agosto 2015 ha visto la partecipazione di numerosi giovani tra barellieri e dame, impegnati in una missione di carità e servizio gratuito verso i molti ammalati che partecipano a questo viaggio. Quest'anno anche la nostra parrocchia di Agnadello ha aderito alla "chiamata" dell'UNITALSI con una decina di giovani, accompagnati da Don Mario e Don Daniele, entrando a far parte di una grande famiglia che conta migliaia di persone in tutta Italia. La proposta è stata da noi accettata subito con entusiasmo senza renderci conto inizialmente della portata di questo pellegrinaggio. Nei vari incontri di preparazione sono emerse delle incertezze, preoccupazioni, paure, accompagnate da vari interrogativi: sarò all'altezza? Riuscirò ad affrontare questo servizio? Sarò capace di dare conforto e aiuto a queste persone meno fortunate di me? Con queste domande ma anche con molta voglia di fare ci siamo lanciati e abbiamo iniziato il nostro viaggio. Il tragitto che dovevamo percorrere era davvero molto lungo, eppure non ci si annoiava sul treno. Si parlava, rideva, scherzava con persone mai viste prima, insomma si respirava già quel clima di famiglia tipico dell'Unitalsi. In questo modo il viaggio non fu così "pesante" come lo avevamo immaginato, ma una bella opportunità per entrare in contatto con chi sarebbe stato il compagno di servizio.

Ed eccoci a Lourdes! Ognuno aveva il proprio compito: accompagnamento alle funzioni, servizio in refettorio o servizio al piano. Coloro che servivano in refettorio, che era il posto dove mangiavano i malati, dovevano preparare e sparc-

chiare la tavola, servire i pasti e se c'era bisogno aiutare i malati che facevano fatica a mangiare in modo autonomo. Quelli che servivano al piano avevano il compito di aiutare gli ammalati nei loro bisogni primari (lavarli, vestirli) e prepararli per andare alle diverse celebrazioni. Infine vi erano coloro che accompagnavano i malati alle varie funzioni religiose come il rosario, la Via Crucis, la catechesi, le varie messe tra cui quella internazionale dove hanno partecipato persone di nazionalità e cultura diversa che si riuniscono a pregare l'unico Dio. Il momento più atteso da tutti era il passaggio alla Grotta di Lourdes, dove ognuno poteva raccogliersi in preghiera e benedire i propri oggetti religiosi appoggiandoli alla parete della Grotta; qui molti degli ammalati ritrovano serenità e conforto affidando le loro sofferenze a Maria.

Anche per noi volontari diventa essenziale trovare in Maria la forza e il desiderio di metterci a servizio dei bisognosi. Inutile dire che le premesse non sono state smentite; ma è fondamentale ricordare che sono state arricchite. Nei sei giorni di pellegrinaggio, tra lodi e preghiere, messe internazionali e processioni con le fiaccole, lunghe ore in treno e piccoli momenti di festa, ognuno di noi, oltre al vedere di per sé il servizio prestato, ha potuto anche scorgere le persone a cui dedicava il proprio tempo. Ha potuto intravedere la gioia e la speranza di sguardi che valgono come i nostri, non di più non di meno. Sguardi che, attraverso la grotta, cercano un riparo da quella solitudine ordinaria, impossibile da condividere, perché scolpita su diversità particolari che ci ren-

dono unici anche di fronte ai nostri simili. È una parentesi felice, un momento di condivisione, di gioia senza le barriere delle diversità, un sentirsi liberi da cippi esistenziali, lontani dalla noia di giorni che scorrono sempre uguali. E tutto ciò è trasmesso anche e soprattutto a chi impugna la carrozzina. Si avverte un senso di rinascita giornaliero, che spinge chi aiuta a voler fare sempre di più e sempre più con gioia, inibendo la sensazione di fatica. La fede dona a tutti forza e il pellegrinaggio diventa quasi come una grande festa che rende tutti felici. Una sensazione unica, che unisce, protegge e condivide.

"Colui che ama, fa tutto senza fatica, oppure ama la sua fatica" diceva Bernadette.

Se tutto ciò è fatica, allora non si può non amarla. Ed è forse proprio questo il vero miracolo di Lourdes.

Luca, Lorenzo, Andrea

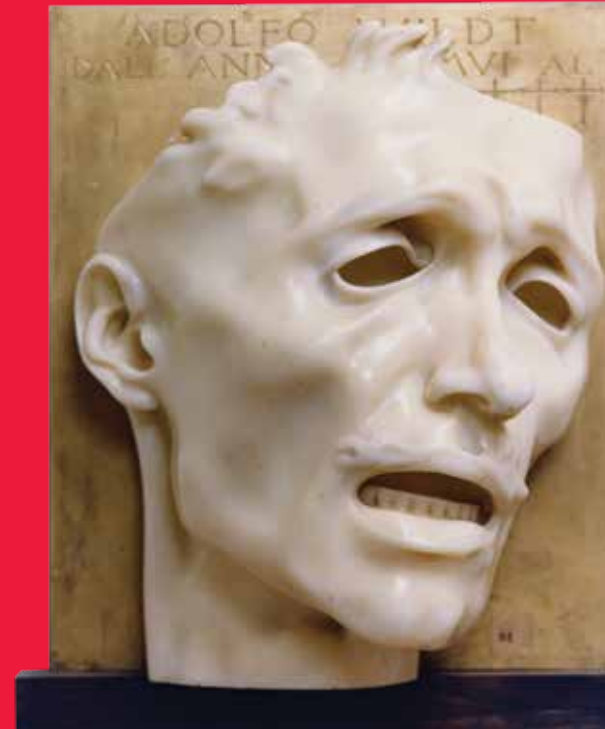
“
Conoscerai un grande dolore
e nel dolore sarai felice.
Eccoti il mio insegnamento:
nel dolore cerca la felicità.

”

Wisława Szymborska
Il labirinto

E ora qualche passo
da parete a parete,
su per questi gradini
o giù per quelli,
e poi un po' a sinistra,
se non a destra,
dal muro in fondo al muro
fino alla settima soglia,
da ovunque, verso ovunque
fino al crocevia,
dove convergono,
per poi disperdersi
le tue speranze, errori, dolori,
sforzi, propositi e nuove speranze.
Una via dopo l'altra,
ma senza ritorno.
Accessibile soltanto
ciò che sta davanti a te,
e laggiù, a mo' di conforto,
curva dopo curva,
e stupore su stupore,
e veduta su veduta.
Puoi decidere
dove essere o non essere,
saltare, svoltare
pur di non farsi sfuggire.
Quindi di qui o di qua,
magari per di lì,
per istinto, intuizione,
per ragione, di sbieco,
alla cieca,
per scorciatoie intricate.

Attraversi infilate di file
di corridoi, di portoni,
in fretta, perché nel tempo
hai poco tempo,
da luogo a luogo
fino a moli ancora aperti,
dove c'è buio e incertezza
ma insieme chiarore, incanto
dove c'è gioia, benché il dolore
sia pressoché lì accanto
e altrove, qua e là,
in un altro luogo e ovunque
felicità nell'infelicità
come parentesi dentro parentesi,
e così sia
e d'improvviso un dirupo,
un dirupo, ma un ponticello,
un ponticello, ma traballante,
traballante, ma solo quello,
perché un altro non c'è.
Deve pur esserci un'uscita,
è più che certo.
Ma non tu la cerchi,
è lei che ti cerca,
è lei fin dall'inizio
che ti insegue,
e il labirinto
altro non è
se non la tua, finché è possibile,
la tua, finché è tua,
fuga, fuga.



Adolfo Wildt
Maschera del dolore
o *Autoritratto*, 1909



Baustelle
Andarsene così



Afterhours
Quello che non c'è

Cercando su qualsiasi dizionario italiano la parola sofferenza, ognuno di noi troverà questa definizione: atto, effetto del soffrire; dolore fisico o morale.

In questi giorni Papa Francesco sta ponendo l'accento su questo aspetto della nostra vita spronandoci a fare del bene al prossimo in qualsiasi modo: egli, nel messaggio che ha rivolto ai giovani in preparazione alla GMG a Cracovia, afferma di vivere le opere di misericordia come per esempio spendere del proprio tempo per dare da mangiare a chi ha fame, dare da bere a chi a sete; il tutto si può riassumere nell' avere attenzione ai poveri. Tutto ciò, va svolto in modo gratuito e duraturo nel tempo per fare in modo che quest' esperienza caratterizzi totalmente la nostra vita.

Dopo aver ascoltato le parole del Papa, io e alcuni ragazzi della Parrocchia di Agnadello insieme al nostro vicario don Daniele abbiamo deciso di metterci in gioco mettendo in pratica quanto detto precedentemente: l'idea è stata di andare ad aiutare le suore adoratrici di Rivolta, le quali gestiscono una casa-famiglia dove ci sono molte persone disabili e anziane bisognose di aiuto e di affetto. Inizialmente, la perplessità maggiore stava sul fatto di essere in grado di svolgere in modo corretto questo servizio, ma ci siamo comunque buttati.

Prima di cominciare ad aiutare i nostri nuovi amici, le suore ci hanno dato un piccolo suggerimento: coloro che abitano la casa-famiglia vengono chiamati dalle suore "OSPITI". Il motivo per cui è stato scelto questo nome è molto semplice ed intuitivo: infatti, quando sappiamo che a breve

arriverà un ospite ci prepariamo in modo tale da non mettere a disagio chi stiamo aspettando, ma soprattutto cerchiamo di dare la miglior impressione per non fare brutta figura; in poche parole "diamo il nostro massimo" per fare stare bene una persona. Da quel giorno in avanti "dare il massimo" è diventato il nostro motto e ci ha aiutato a superare qualsiasi perplessità o difficoltà. Per quanto riguarda il mio servizio mi è stato affidato un "ospite" disabile che vive le sue giornate paralizzato su una carrozzina e ha bisogno di qualsiasi cura. Il mio compito consiste nell' aiutarlo a cenare imboccandolo e condividendo con lui questo momento con qualche scambio di pensieri.

Di fronte a un disagio iniziale ho avvertito anche qualche difficoltà nel relazionarmi con lui perché il suo unico strumento di comunicazione è lo sguardo. Sono convinto che questa fatica con il passare del tempo verrà superata in quanto è molto forte il mio desiderio di servire e rendere felice questa persona.

Questa esperienza mi sta facendo riflettere sul valore della vita, sulla fortuna di avere una buona salute e di rispettare questo dono così grande e prezioso ricevuto da Dio. Inoltre, mi permette di vedere la malattia con occhi diversi, percependo che la mia vicinanza può alleviare la sofferenza di questa persona.

Santo

“
L'ospitalità
è un'opera
di misericordia.
”

Ignazio Silone



Pablo Picasso
Amicizia, 1908

“

È solo grazie alla nudità del volto
che la nudità in sé
diventa possibile nel mondo.

”

Emmanuel Levinas



Roberto Vecchioni
Olli Kummi



Max Gazzè ft. Stephen Eicher
Cenerentola a mezzanotte

“

Una parola
Ci libera di tutto il peso e il dolore della vita:
Quella parola è amore.

”

Sofocle



Michelangelo
Ragazzo accovacciato, 1530



Paul Gauguin
Da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo?, 1897

“BRUCERÀ ANCORA DI PIÙ”

Il sole splende già alto e la sveglia annuncia il momento di alzarsi. Apro gli occhi, la spengo e mi giro dall'altra parte avvolgendomi nel lenzuolo. Non penso a niente, non riesco più a pensare a niente dal giorno in cui hanno annunciato la mia morte...anzi preferisco non pensare a niente: ogni più piccola cosa mi riporta all'unico straziante pensiero del poco tempo che mi rimane e delle cose che ho già perso. L'amore, gli amici, le piccole cose della vita quotidiana e quanto ancora? Occasioni, incontri, lavoro, una vita felice. Qui all'hospice ci sono molte altre persone nella mia condizione che cercano di consolarmi in qualche modo, mi confidano i loro pensieri, le loro speranze, le loro motivazioni: i più anziani ormai hanno poco da perdere, quelli più giovani di me sono troppo piccoli per rendersene conto, vivono tutti in pace i loro ultimi giorni circondati dai loro cari dicendosi addio col sorriso sulle labbra, il loro dolore serve davvero a qualcosa! Caspita! Dio ha dato loro il fardello che altri non riuscirebbero a portare, a qualcuno doveva pur capitare, perché a me? Perché io sono forte! Bugie, sciocchezze, come fanno ad accettare qualcosa di così ingiusto? Come fanno a ostinarsi come ingenui a credere che ci sia davvero un senso a tutto questo? Cosa abbiamo fatto tutti noi per meritarcì la morte? Dio ci ha dato la vita e così può anche togliercela! Mi rifiuto, la vita era mia dal momento in cui me l'ha data, era un dono dopotutto, potevo farne quello che volevo, vero? I miei pensieri vengono interrotti dall'addetto che viene a chiamarmi giù per la colazione, gli lancio un'occhiataccia, prometto di arrivare in dieci minuti e se ne va. Mi

alzo a malincuore dal letto lasciando le lenzuola a casaccio, vado a lavarmi i denti, mi guardo allo specchio: ho le occhiaie e il volto scavato, sono ormai solo un'ombra di quello che ero, ho perso tutta la mia dignità, mi guardano tutti con quell'insopportabile pietà negli occhi e pensano a quanto sono fortunati a non essere al posto mio. Vorrebbero tutti aiutarmi certo, ma io non voglio il loro aiuto, a cosa serve realizzare ora degli stupidi desideri: ho qualche mese per imparare a suonare la chitarra, dipingere, qualsiasi cosa mi passi per la testa, e poi? Non sarò servito a niente, non mi sentirò meglio facendo tutte queste cose, anzi, mi farà bruciare sulla pelle ancora di più quello che sto perdendo. Non avevo grandi ambizioni dopotutto, volevo solo una vita felice, costruirmi una famiglia e lasciare qualcosa per le generazioni future, invece quelli che ora sopravvivono sono proprio quelli che non sapevano nemmeno che cosa vogliono fare domani, quelli che avevano intenzione di fare il meno possibile, quelli che in un futuro rovineranno la società e la vita di altre persone. Non dico che dovrebbero morire loro al posto mio, mai, dico solo che nessuno merita di vedere tutto interrompersi all'improvviso, se Dio esiste perché ci fa questo? Se Dio ci ama perché dobbiamo vederci strappare tutto quanto possedevamo? Se Dio è onnipotente perché non può togliere questo male dal mondo? Una lacrima mi scende giù per il viso, la fisso arrabbiata nello specchio, la asciugo. Non sarà il mio pianto che cambierà le cose. Torno in camera, metto dei vestiti a caso e mi avvio verso la mensa. Si sono dati un bel da fare qui, i muri sono tutti dipinti

con allegri colori pastello, ci sono molte piante e fiori, hanno concesso una camera a ognuno di noi. Gli altri hanno portato con loro dei libri, dei vestiti, uno strumento musicale, il cane, il gatto, la moglie o il marito sono venuti qui a vivere con loro. Sembrano turbati anche loro anche se indirizzano falsi sorrisi a destra e a manca. Perché sorridete? Cosa c'è di bello qui? Volete essere forti? Non lo siete. Nessuno di noi lo è. Basta una minima incrinatura nel vetro e questo prima o poi andrà in frantumi da solo, a cosa serve nascondere l'angoscia, la paura e il dolore? Sorridere a cosa? A chi? Il vostro comportamento non ha nessun senso davanti a me, vi sorrido solo perché ne avete bisogno, ma non sono i visi felici delle persone che vi circondano che allontaneranno il vostro supplizio. Perché avete smesso di combattere? È tutto un gioco perverso, non avete ancora capito? Il dolore deve pur andare da qualche parte, no? Certo! Voi cercate di rispondere a domande cui nemmeno chi l'ha distribuito sa rispondere, lui vi ha solo lasciato il bagaglio tra le braccia, l'avete subito lasciato cadere a terra perché era troppo pesante, ma voi dovete andare avanti e nessuno vi dirà mai come fare per sollevarlo e proseguire. Forse perché non c'è nessuna destinazione per il vostro viaggio. Hanno già deciso che voi non andrete da nessuna parte, e voi comunque vi ostinate a giustificare quello che vi hanno fatto. Non mi piace giocare a questo gioco, il mio bagaglio rimarrà a terra e io rimarrò ferma finché costui non tornerà a riprenderselo. Pensereste che io sia impazzita, il dolore mi ha accecata, per questo sono così dura con me stessa e con gli altri. Vi

sbagliate, io ho ragione. Vi soddisfano veramente le risposte che vi siete dati? Qualunque sia la vostra risposta a me non interessa, a me non va bene niente, sono fatta così, niente può consolarmi ormai.

“

**E dovremo dunque negarti, Dio
Dei tumori, Dio del fiore vivo,
e cominciare con un no all'oscura
pietra "io sono" e consentire alla morte
e su ogni tomba scrivere la sola
nostra certezza: "Thànatos athànos"?
Senza un nome che ricordi i sogni
Le lacrime i furori di quest'uomo
Sconfitto da domande ancora aperte?
Il nostro dialogo muta; diventa
Ora possibile l'assurdo. Là
Oltre il fumo di nebbia, dentro gli alberi
Vigila la potenza delle foglie,
vero è il fumo che preme sulle rive.
La vita non è sogno. Vero l'uomo
E il suo pianto geloso del silenzio.
Dio del silenzio, apri la solitudine.**

”

Salvatore Quasimodo
Thànatos athànos

Prendo un vassoio anche se non servirà a molto, il mio appetito se n'è andato insieme a tutto il resto: una tazza di latte e qualche biscotto basteranno per le prossime ore. Mi siedo da sola da un lato della sala e inizio a fissare quello che ho preso. Non passa molto tempo che arrivano altri pazienti che conosco e si siedono al mio tavolo. Li saluto indifferente, qualcuno di loro mi sorride, io fingo di essere concentrata su un biscotto che sto massacrando con le dita. Nessuno di loro chiede "come va?" ma iniziano subito a parlare, grazie al cielo: - "cosa farete oggi?" - chiede uno. - "Mi hanno fissato un'ora con lo psicologo per oggi, poi volevo andare a giocare a calcio." - risponde mesto un altro. Ah, lo psicologo, se salto un'altra seduta probabilmente mi rinchiuderanno da qualche parte, farò meglio ad andarci. Spero vivamente che si sia dimenticato di venire oggi, a che serve parlare con lui? Farà fatica anche solo a convincermi a parlare, oppure starà in silenzio aspettando che io lo faccia spontaneamente, altro tempo perso. Se vuole essermi utile mi dia lui la risposta, oppure esca del tutto dall'argomento e mi faccia una lezione su Freud, sarebbe di sicuro più interessante che sviscerare un rompicapo impossibile. Qualcuno mi sta scuotendo il braccio, - "ti sei incantata, non mi stavi ascoltando" - no, non ti stavo ascoltando, illuminami. - "Dimmi" gli dico - "vieni con noi in giardino dopo? È tanto che non esci da qua" - "Va bene" - "Sul serio? C'era qualcosa in quei biscotti?" - cerco di dimenticare quello a cui stavo pensando e ridacchio. Pochi minuti dopo ci alziamo, consegniamo le stoviglie alla cucina e ce ne andiamo verso il giardino. Fa

molto caldo, anche se l'erba verde, i fiori e gli alberi ombrosi danno l'idea di freschezza. Siamo in sei, abbiamo una chitarra, perciò ci sediamo sull'erba e iniziamo a cantare, tutti in cerchio. La cosa non ci aiuta da nessun punto di vista ma serve solo a far passare il tempo che ormai sembra essere rallentato. Aggrapparmi a una misera speranza non mi interessa più, tanto vale farla finita subito, senza crogiolarsi ulteriormente nel dubbio. Stiamo tutti cercando di dimenticare tutto per un momento, di concentrarci solo sul qui e ora, e qui e ora siamo forti, siamo noi stessi, esistiamo solo noi. Penso che il nostro gruppo metta allegria anche agli altri pazienti che passando accanto a noi sorridono fra loro e si fermano un attimo, respirano a pieni polmoni ed entrano nel nostro mondo, staccato da tutto. È uno dei pochi momenti in cui riesco davvero a essere almeno un po' felice per qualcosa, ordino a me stessa di non pensare che presto lo perderò, non è molto, anzi, è molto poco, ma noi insieme siamo come specchi che riflettono una luce minuscola e la fanno sembrare più grande, la diffondono intorno a loro, affidando allo specchio successivo il compito di mandargliela indietro, quella stessa luce. Siamo soli ma cerchiamo per un solo, fuggevole attimo di farci forza l'uno dell'altro.

Sono passati giorni ormai da quella canzone, ormai è tardi, la notte è calata da ore e muoio di sonno. Mi addormento quasi subito e cado nell'oblio. Non so quanto tempo sia passato ma mi ritrovo sola nella luce. Sono morta sul serio? La luce risponde alla mia domanda facendomi vedere una serie di persone chine sul mio cor-

po ormai senza vita, riconosco ognuno di loro, stanno piangendo. Li ho persi. Tutti. Non resisto più e scoppio in lacrime, l'immagine si dissolve. Vengo catapultata in un luogo pieno di persone, riunite intorno a un trono. Cerco di capire chi sono attraverso le lacrime, respiro a fatica, alzo lo sguardo, ma la luce è troppo intensa e sono costretta a riabbassarlo. Cosa penseranno di me? Sono patetica. Percepisco subito il Bene che si spande nell'aria verso di me e mi circonda, sciogliendo il nodo che opprime il mio cuore e regolarizza il mio respiro. Smetto di piangere. La luce si avvicina a me lentamente, cerco ancora di vedere il suo aspetto ma non ci riesco. Mi mette una mano sulla spalla, una sensazione di pace mi invade come una scarica elettrica, sembra tutto prendere senso ora, sembra tutto così giusto, così bello, sono così felice nella luce... lo sguardo basso, intravedo i pantaloni sbiaditi che avevo addosso prima, mi ricordo tutto, stavo perdendo di vista il mio obiettivo: - "Perché?" - chiedo. Mi sta guardando, sorride, posso percepirlo, ma non risponde. Cerco di mantenere la calma. Mi allontano di qualche passo, la sua mano ricade lungo il fianco. Il suo sguardo emana amore verso di me, sembra essere fiero, orgoglioso di me, anche se non ho meriti, sento il desiderio di tornare alla sua luce. Sembra un padre che guarda il figlio. Cerco di mantenermi lucida, non mi importava di costui prima, quando mi ha punita per una colpa che non avevo commesso, so che tornare da lui sarebbe il giusto, il meglio, il naturale, ma non voglio, il mio cuore freme, la mia mente no. Lei vuole rimanere coerente fino alla fine: lui mi ha

fatto del male. - "Perché?" - ripeto. I suoi occhi diventano malinconici, è dispiaciuto di aver fatto questo alla sua creatura, ma era qualcosa che andava oltre il suo potere, vorrebbe rimediare adesso. - "Se ti trovassi in un giardino, quali rose coglieresti?" - rido sarcastica, le più belle eh, o cosa? Le rose hanno le spine, e non me ne farei niente, le metterei inutilmente in un vaso e morirebbero più in fretta, meglio lasciarle dove sono, se è questo che intendi. - "Lo so, mi dispiace" - . Il silenzio è assoluto. Non vuole darmi la vera risposta, non può o non posso capire. Non posso farci niente, mi rassegnò. Fammi dimenticare tutto, penso. Improvvisamente mi sento mancare la terra sotto i piedi ma non sto cadendo. Le mie gambe si stanno disgregando in petali che tornano tutti verso la luce. Sta esaudendo il mio ultimo desiderio? - "Dispiace anche a me" - rispondo, gli rivolgo un ultimo sguardo prima di sparire del tutto. Lo vedo. Ed è Pace. Il vento mi ha cancellata, ma è meglio così, non ricorderò in eterno chi ho perso e non li vedrò trovare la felicità senza di me, invidiosa di non essere lì con loro. Forse col mio sacrificio Dio acquisterà potere per evitare che altri subiscano le mie stesse pene, lo spero, ma non lo so. Sorrido, un attimo prima di dimenticare tutto e di scomparire. Addio per sempre.

Julia



IN NOTE

STROMAE - QUAND C'EST?

Quand c'est? Quando. La stravolgente semplicità di un titolo che racchiude in sé una profondità buia e sconosciuta. Un baratro dal quale risalire non ci è permesso, un dolore che fa paura, un male senza colpa né peccato che pugnala alle spalle. È questa l'essenza di una malattia, il cancro, che trova in questa canzone il ruolo protagonista.

"*On se connait bien*" (è risaputo), dice l'autore nel primo verso, come a voler mettere in luce che ciò di cui si parla è scontato a tal punto da non aver esplicazione. Ma ciò non è altro che cruda ironia, quella che frapponne tra noi e lui il mistero di una motivazione palpabile, quella che spesso cerchiamo in concetti più alti e distaccati, afisici. No, qui si parla di qualcosa di ben più concreto: una sorte malvagia, la spiazzante gratuità di un male che non vuol risposta. Perché anche con questo male dobbiamo confrontarci, oltre a quello che gli uni gli altri chi procuriamo. Fa parte di noi esseri umani o, la malattia, appartiene a qualcosa di superiore? Fin dallo sviluppo delle prime civiltà l'uomo ha cercato di darne una spiegazione, ipotizzando un intervento divino punitivo; solo da quando il mondo ha assunto un punto di vista più laico, se così si può dire, la malattia è determinata da qualcosa di scientifico. E se è vero che la scienza non è finalista ma puramente casualista, ciò significa che si può ricevere il male

in ogni circostanza, a priori. Allora potrebbe non esistere il sentiero del bene, se non nell'animo di ognuno di noi. Questa è l'enorme differenza tra due visioni diametralmente opposte ma concettualmente identiche. L'autore ha voluto creare una grande metonimia, dove la malattia del cancro rappresenta il concetto più vasto di male gratuito e non finalizzato.

"*Rien ne t'arrête, toi*" (niente ti ferma), come smentire? Ma è anche vero che il male non può fermare quel Bene che risiede nell'anima di ognuno di noi.

Questa riflessione vuole essere un incipit accattivante per un approccio positivo, per una energia che possono fare di questo mondo un posto migliore. Fare il Bene è un'arte, la più bella arte esistente, e fare arte è Bene. Con questa visione, forse, il vero male non può giocare neanche una carta.

Sandro



Stromae
Quand c'est?

“

A volte siamo distrutti e sconvolti da ciò che capita, che poi faticiamo a ritrovare noi stessi. Eppure si deve. Non si può affondare, per una sorta di senso di colpa, in ciò che ci circonda. È in te che le cose devono venire in chiaro, non sei tu che devi perderti nelle cose. Il fatto è che la vita è composta di contraddizioni, che queste vanno accettate tutte come sue parti integranti, e che non si può accentuarne una a spese di un'altra. Lascia che il tutto giri e forse diventerà ancora un unico insieme.

”

Etty Hillesum
Diario

“

In ogni cosa ho voglia di arrivare
sino alla sostanza.
Nel lavoro, cercando la mia strada,
nel tumulto del cuore.
Sino all'essenza dei giorni passati,
sino alla loro ragione,
sino ai motivi, sino alle radici,
sino al midollo.
Eternamente aggrappandomi al filo
dei destini, degli avvenimenti,
sentire, amare, vivere, pensare,
effettuare scoperte.

”

Boris Pasternak
In ogni cosa ho voglia di arrivare

“HO IMPARATO IL BISOGNO”

Sono molto contento di questo incontro. Esattamente trent'anni fa conoscevo la comunità di S. Agostino, una permanenza troppo breve se guardo alla ricchezza che ho ricevuto. Ho trovato un clima di famiglia che subito mi ha contagiato.

Approfitto di questa occasione per un grazie affettuoso a tutti. In particolare al parroco, don Felice, che ritrovo con lo stesso entusiasmo con cui mi ha accolto la prima volta. Non posso dimenticare, poi, don Attilio, che mi ha preceduto: io ho raccolto i frutti del suo lavoro.

Se guardo il calendario, oggi la Chiesa fa memoria della Beata Vergine Addolorata, la madre che sta ai piedi della croce, e che è l'esempio per ogni credente: Dio non ha risparmiato ad alcuno né il dolore, né la sofferenza. Neppure al Figlio, neppure alla Madre.

È in quest'ottica che leggo la mia storia di malattia. Cinque anni fa la mia vita è stata stravolta dalla SLA, e come tutti quelli che ricevono la stessa diagnosi, mi sono trovato in un baratro. Ma se dio chiude una porta è per aprire un portone, dice un proverbio che ciascuno di noi conosce: io ho sperimentato la profonda verità di queste parole.

Un amico medico mi ha introdotto nella malattia fin dal primo giorno, e non mi ha lasciato un istante. La schiera dei miei amici e la mia famiglia è un luminoso esempio di amore e dedizione. Si sono occupati loro di sapere, cercare, organizzare, risolvere, persino sperare, più di me.

In fondo io non ho mai chiesto a Dio la guarigione, ma la forza di vivere la malattia con serenità. Una sola è stata la preghiera che gli ho rivolto: che risparmiasse almeno a mia mamma l'aggra-

varsì delle mie condizioni. E così è stato: mia mamma non ha mai saputo quello che mi stava succedendo. Ho finto ogni giorno di stare bene, di sdrammatizzare il mio camminare incerto, la difficoltà sempre crescente di articolare le parole. Le raccontavo di avere un banale mal di schiena, o di essere stanco. Ma la mia commedia non sarebbe potuta andare avanti ancora per molto. Lei è morta il primo novembre, io non sono nemmeno riuscito ad andare al suo funerale, e a fine dicembre subivo la PEG e la tracheostomia. È stato un capitolo duro, ma sopportabile.

Leggiamo nella Bibbia una frase bellissima e ricca di verità: “Le cose di prima sono passate. Ecco, ne nascono di nuove”. La saggezza di queste parole io l'ho sperimentata nella mia malattia: prima correvo, mi muovevo, mangiavo. Poi tutto è mutato. Ogni giorno perdo la possibilità di fare qualcosa: ho rinunciato prima alla bicicletta, poi alla macchina, poi alle gambe. Ho perso la capacità di scrivere, di mandare messaggi col telefono, poi di tenere la cornetta tra le mani. Ora non posso avere più una conversazione con qualcuno senza che una terza persona sappia i miei pensieri: parlo muovendo gli occhi, indicando le lettere su di una tabella trasparente. In pochi riescono a decifrare quello che voglio dire. Ho impiegato ore a scrivere questo discorso. Ho perso l'intimità con le persone che amo e l'intimità del mio corpo. Ho avuto bisogno di essere accompagnato, poi di essere lavato, pettinato, ora non posso fare un solo movimento da solo, devo essere mosso, spostato, sollevato. Oggi dipendo completamente dagli altri. Mi rimaneva il cibo. Quando ancora

“

**Così come il dolore
è una sensazione necessaria
alla conservazione
del nostro corpo,
la sofferenza è necessaria
alla conservazione
della nostra anima.**

”

Lev Tolstoj

potevo mangiare ho amato il cibo come mai nella vita. Era l'ultimo piacere che mi rimaneva. Che colazione, che pranzi, che sapori. Da quasi tre anni non posso deglutire più nulla. Non sento nemmeno più i profumi. Grazie a Dio nemmeno gli odori sgradevoli. La mia lingua si è seccata, letteralmente. Nelle giornate calde ho bisogno che qualcuno faccia attenzione che non mi entrino le mosche in bocca. C'è stato da disperarsi. Quelle parole della Bibbia tante volte mi sono tornate in mente e sono state la luce nel buio. Ora non mi pesa non mangiare, non bere, non parlare, non uscire. È la verità. Mi sembra di non aver mai avuto una vita diversa. Mi sono abituato. Non mi fanno più male i muscoli se sto troppo a lungo nella stessa posizione: i muscoli non li ho più. Non sento più il bisogno irrefrenabile di mangiare, non ho mai fumato seriamente ma credo che quello

che provo sia simile a ciò che sente chi non tocca più una sigaretta da anni: una dipendenza di cui rimane il ricordo. In compenso adoro guardare gli amici che cucinano, adoro organizzare, se posso, pranzi e cene, adoro osservare le persone che amo mangiare con gusto: sento quello che provano guardando le loro espressioni.

Devo ammettere che quando mi hanno prospettato la tracheo, per un attimo, ho pensato di rifiutarla. La vita che mi attendeva mi sembrava inaccettabile. Ma poi ho avuto voglia di provare, di continuare. Ero curioso di scoprire cosa c'era dopo, quanto sarei stato capace di avvicinarmi ai miei limiti, alle mie fragilità, alla mia fede. Ma soprattutto mi ha convinto la forza dell'amore che avevo intorno. Non ho dubitato nemmeno per un istante che la mia famiglia, i miei amici mi avrebbero aiutato. ancora oggi so che loro hanno bisogno di me, sento di poter dare tanto, quasi tutto quello che sapevo dare prima. Una persona che mi è vicina me lo ripete sempre: “non sei tu che hai bisogno di me, sono io che ho bisogno di te”. La verità è che io so affrontare la SLA perché chi mi sta attorno l'ha saputa affrontare, e chi mi sta intorno l'ha saputa affrontare perché io l'ho saputa affrontare. Sembra un gioco di parole, ma questa malattia mi ha fatto semplicemente capire quanto sia importante la Comunione, con la C maiuscola, un sacramento a cui da prete mi sono accostato centinaia di volte, ma che non ho mai compreso come ora, come ora che vivo in mezzo a chi mi ama, grazie a chi mi ama, per chi mi ama.

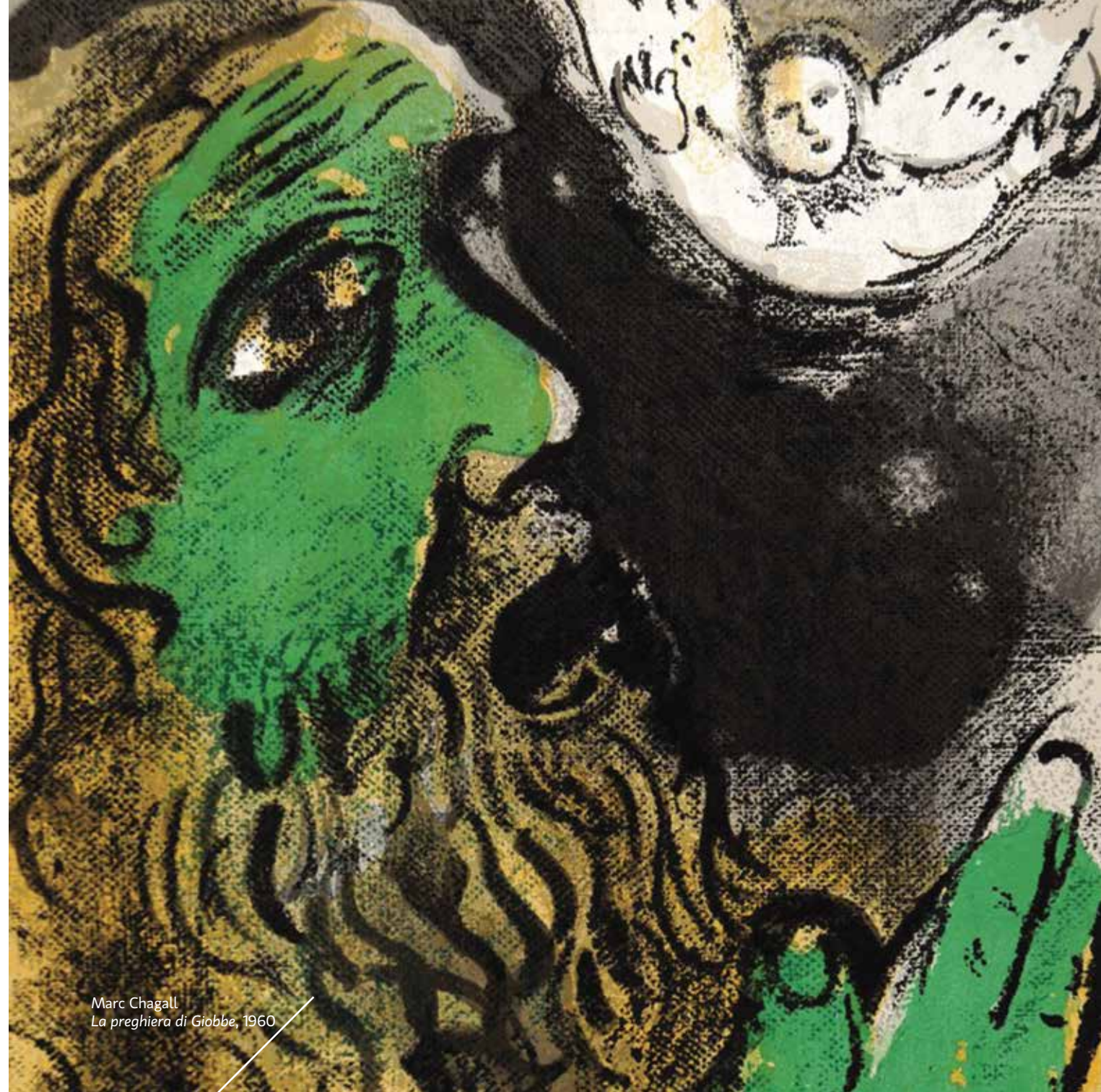
don Giancarlo Gremizzi (1950-2025)

“

Ma il dolore non intende
prestare ascolto alla ragione,
perché il dolore ha
una sua propria ragione
che non è ragionevole.

”

Milan Kundera
L'identità



Marc Chagall
La preghiera di Giobbe, 1960

UN GRIDO DALLA TERRA

Siate forti, affidatevi a Gesù e così trasformerete il male in bene. È l'esortazione che Francesco ha rivolto ai giovani ugandesi che lo hanno accolto con straordinario entusiasmo all'ex aeroporto di Kololo, a Kampala. Un incontro di grande intensità emotiva sia per i giovani che per il Papa. Dopo aver ascoltato due toccanti testimonianze di ragazzi ugandesi, il Pontefice ha preferito mettere da parte il testo preparato per l'incontro e parlare a braccio, fino a dialogare con i giovani presenti sul tema della sofferenza che viene trasformata in speranza dalla fede in Gesù.

Una ragazza malata di Aids fin dalla nascita, un giovane rapito dai miliziani dell'Esercito di liberazione del signore per arruolarlo come bambino soldato. Sono le testimonianze toccanti, commoventi che hanno preceduto il discorso tutto a braccio di Papa Francesco. Due ragazzi, Winnie ed Emmanuel, che nella sofferenza hanno trovato la forza di guardare avanti, di "non mollare", e così costruire un futuro di speranza:

"Young people living with HIV..."

I giovani malati di Aids – ha detto Winnie – hanno bisogno di amore e sostegno, non di pietà e rifiuto". "Rimaniamo forti nella fede – gli ha fatto eco Emmanuel – per superare le tentazioni e le sfide della nostra vita". E proprio da queste testimonianze ha mosso la riflessione Papa Francesco, sensibilmente toccato da quanto aveva ascoltato.

Gesù trasforma le pareti in orizzonti

"Un'esperienza negativa – si è innanzitutto domandato – può servire a qualcosa nella vita?"

Tanto "Emmanuel quanto Winnie – ha affermato – hanno vissuto esperienze negative nella loro vita", ma Gesù ha fatto capire loro che "nella vita si può fare un grande miracolo: trasformare una parete in un orizzonte, un orizzonte che mi apra al futuro". Davanti a una esperienza negativa, ha ripreso, "c'è sempre la possibilità di aprire un orizzonte, di aprirlo con la forza di Gesù", come ha fatto Winnie.

"Y esto no es magia, esto es obra de Jesús..."

E questa non è una magia: questa è opera di Gesù! Perché Gesù è il Signore. Gesù può tutto. E Gesù ha sofferto la esperienza più negativa della storia: è stato insultato, è stato scacciato ed è stato assassinato. Ma Gesù, con il potere di Dio, è Risorto. Egli può fare in ognuno di noi lo stesso, con ogni esperienza negativa. Perché Gesù è il Signore".

Quando si vuole soffrire ed amare, si può molto, si può il massimo che si possa al mondo.

Charles de Foucauld

“

Soffrire è avere un segreto in comune con Dio.

”

Soren Kierkegaard

Giovani dell'Uganda, trasformate l'odio in amore

Francesco ha quindi rivolto il pensiero a Emmanuel, alla sua sofferenza "quando vedeva che i suoi compagni venivano torturati, quando vedeva che i suoi compagni venivano assassinati". Ma Emmanuel, ha detto, "è stato coraggioso", ha corso "il rischio, ebbe fiducia in Gesù e fuggì" ed oggi è qui:

"Nuestra vida es como una semilla: para vivir hay que morir..."

La nostra vita è come un seme: per vivere occorre morire. E a volte morire fisicamente, come è successo ai compagni di Emmanuel. Morire come sono morti Carlo Lwanga e i martiri dell'Uganda. Ma attraverso questa morte c'è una vita, una vita per tutti. Se io trasformo il negativo in positivo, sono un trionfatore. Però, questo si può fare solamente con la grazia di Gesù".

Il Papa ha dunque dialogato con i giovani, chiedendo innanzitutto se siano "disposti a trasformare nella vita tutte le cose negative in cose positive", a "trasformare l'odio in amore", "trasformare la guerra in pace". Voi, ha detto ancora, "dovete essere coscienti che siete un popolo di martiri. Nelle vostre vene scorre il sangue dei martiri! E

per questo avete la fede e la vita". Una fede e una "vita così bella, che si chiama la perla dell'Africa". Gesù, ha detto ancora, "può cambiarti la vita. Gesù può tirare giù tutti i muri che hai davanti a te. Gesù può far sì che la tua vita sia un servizio per gli altri". E questo, ha commentato con una battuta, non perché abbia "una bacchetta magica".

Superare le difficoltà, trasformare il negativo e pregare

Francesco ha così invitato i giovani a chiedere aiuto al Signore attraverso la preghiera: "Non smettete mai di pregare – ha esortato – la preghiera è l'arma più forte che ha un giovane". E ancora, ha invitato i giovani ugandesi ad "aprire la porta" del cuore e "lasciarlo entrare" perché "quando Gesù entra nella nostra vita ci aiuta a combattere", contro tutti i problemi della vita. Quindi, ha sottolineato che siamo nella Chiesa e nella Chiesa tutti hanno una Madre, che è Maria e bisogna pregarla:

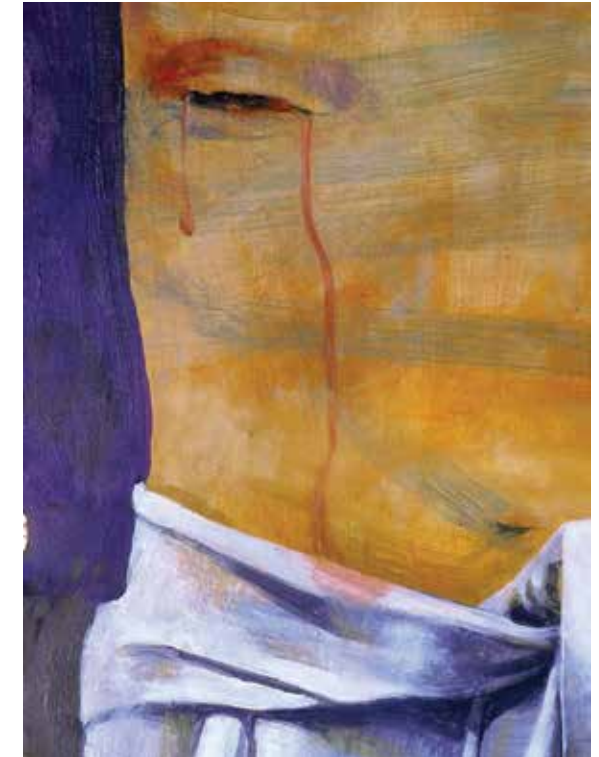
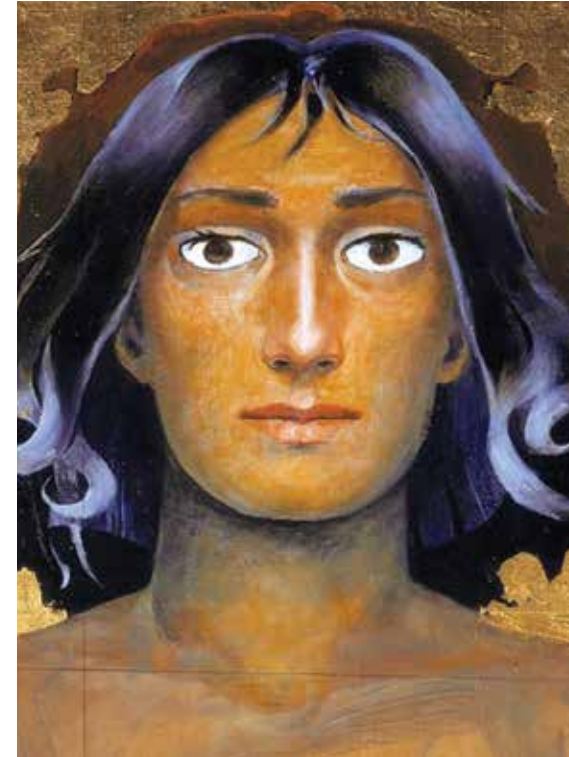
"Las tres cosas: superar las dificultades. Segundo: transformar lo negativo..."

Tre cose: la prima, superare le difficoltà; la seconda, trasformare il negativo in positivo; la terza, la preghiera, la preghiera a Gesù che può tutto. Gesù, che entra nel nostro cuore e che cambia la vita. Gesù, che è venuto per salvarmi e che ha dato la sua vita per me. Pregare Gesù, perché Lui è l'unico Signore. E siccome nella Chiesa non siamo orfani e abbiamo una Madre, pregare la Madre nostra".

Alessandro



Arcabas
Crocifisso (particolari), Portovejo, Ecuador



“
Il dolore è in effetti il processo di purificazione
che solo permette, nella maggior parte dei casi,
di santificare l'uomo.
La croce, strumento di sofferenza e non di azione,
è il simbolo della religione cristiana.

”

Arthur Schopenhauer

“

Io vorrei parlare di Dio non ai limiti,
ma al centro, non nelle debolezze,
ma nella forza, non dunque in relazione
alla morte o alla colpa, ma nella vita
e nel bene dell'uomo.

Giunti ai limiti, mi pare meglio tacere
e lasciare irrisolto l'irrisolvibile.

”

Dietrich Bonhoeffer
Resistenza e Resa



Martin Hudáček
Monumento al bambino mai nato, 2011

“

La bellezza
ci può trafiggere
come un dolore.

”

Thomas Mann
Tonio Kröger



Francesco De Gregori
Ogni giorno di pioggia che Dio manda in terra



Ben Harper
I shall not walk alone



Masaccio
Cacciata di Adamo ed Eva, 1420ca

IL LUNGO CORRIDOIO

Eccola, la notizia che tanto temevo è arrivata. Speravo davvero che questo momento non arrivasse, mi ero preparata in tanti modi a non sentire quelle parole, ma purtroppo erano arrivate comunque, e nonostante tutta la mia preparazione mi sembrò comunque che un macigno fosse stato scagliato su di me. E sapevo che nessuno avrebbe potuto toglierlo da me; sarebbe solo diminuito col tempo, corrosivo dagli eventi, dalla vita, dal tempo, ma non se ne sarebbe mai andato.

Il dottore era uscito dallo studio con una faccia diversa dal solito, avrei dovuto capire subito che la situazione era peggiorata. Ma, ovviamente, quando le cose si vogliono evitare, si finge di non vedere. E io avevo finto per tanto, forse troppo, tempo. Le sue parole erano state queste, penso che non le dimenticherò mai: "Mi dispiace signora, ma il tumore di suo figlio è aumentato molto dall'ultimo controllo. Non possiamo fare più niente".

"Non può essere", avevo risposto, "non può essere. Giacomo ha solo 5 anni, è impossibile che non possiate fare più niente per lui, che aspettiate solamente inermi che muoia".

Il dottore mi aveva guardata con gli occhi di chi ha già vissuto troppe volte una scena come questa, con negli occhi il dolore di chi già troppe volte aveva dovuto morire bambini innocenti, con la consapevolezza di non poter far niente, di aver perso ancora una volta la battaglia contro il tumore. Non aveva neppure tentato di sorridermi; saggia decisione, da parte sua. Sarebbe stato sgarbato, inappropriato. Si era limitato a scuotere il capo, dopo che si era allontanato lentamente: sapeva già, per la sua esperienza, che avevo bisogno di tempo per me stessa, per riflettere sulle sue parole, per metabolizzare, per prepararmi ad entrare nella stanza in cui mio figlio viveva già da troppo tempo.

Mi avviai lungo il corridoio, dirigendomi verso la stanza di mio figlio. Quando fui davanti alla porta e guardai dentro, vidi mio figlio che dormiva, ignaro che ormai avevamo tutti perso la speranza. Non avevo la forza di entrare e guardarlo dormire, aspettando che si svegliasse. Non avevo ancora neppure deciso se glielo avrei detto o no. Come posso dire ad un bimbo di 5 anni che i suoi giorni sono contati?

Così uscii dalla stanza, e mi avviai per il corridoio, senza sapere quale fosse la mia direzione. E non solo in quel momento, ma per tutta la vita.

Dopo un po' di tempo che camminavo senza meta, non avrei saputo dire quanto, mi ritrovai in una zona dell'ospedale in cui non ero mai stata. Iniziai a guardarmi intorno più attentamente, cercando di capire dove fossi. Dopo un po' sentii un brusio provenire da una porta chiusa, come se qualcuno stesse cantando. Entrai e mi trovai nell'ultimo posto che mi sarei aspettata: la cappella dell'ospedale.

Entrai un po' sospettosa e mi sedetti nell'ultimo banco per assistere alla funzione. Non sono mai stata religiosa, ma ormai ero entrata: avrei attirato troppa attenzione su di me uscendo. Finito il canto una signora si alzò dal primo banco per leggere la lettura. Quel giorno il brano era tratto dal libro di Giobbe. Mi riconobbi un po' nelle parole di quell'uomo afflitto da più e più disgrazie, senza nessuna ragione e senza aver fatto nulla di male.

Per tutto il resto della funzione, mi risuonarono nella mente le parole che avevo appena sentito. Il sacerdote aveva brevemente spiegato la storia di Giobbe, un uomo giusto che inizia ad essere vittima di numerose disgrazie. Lui chiede il perché di tutto questo a Dio, ma Dio non risponde: la sua domanda rimane senza risposta.

Il sacerdote ha anche detto che più volte nel corso della Bibbia si cerca di rispondere alla domanda del dolore innocente. In Genesi si dice che il male entra nel mondo insieme alla libertà umana; nel libro della Sapienza si dice che il male ha

un valore pedagogico; nel libro di Qoélet si dice che non c'è nessuna spiegazione plausibile, che bisogna cercare di essere sereni finché si può.

Anche dopo la funzione restai su quel banco, mentre tutti se ne andavano, a riflettere su quello che aveva detto il cappellano dell'ospedale. Tante volte anche io mi ero chiesta il perché del male che affliggeva il mio bambino, ma non pensavo che già così da tanto tempo si cercasse di trovare un perché al male. Eppure anche adesso, che siamo nel XXI secolo, che stiamo facendo progressi scientifici immensi, non siamo riusciti a trovare una risposta a questa domanda così antica eppure sempre così attuale.

Mentre usciva, il sacerdote mi vide e si fermò, capendo subito che avevo un problema che mi affliggeva. Chissà quante persone coi miei stessi problemi aveva conosciuto, nel corso della sua esperienza. Si presentò, si chiamava Don Paolo.

Dopo che gli ebbi raccontato la mia storia, lui mi disse queste parole: "Cara, sono secoli e secoli che l'uomo cerca di trovare una risposta a questa tua domanda. E mi dispiace dirtelo, ma una risposta ancora non c'è. Puoi provare a cercarla in te, a riflettere sul motivo per cui Dio ha voluto questo per il tuo bambino".

Mi aveva rincuorato sentire che qualcuno si era posto le mie stesse domande e come me non aveva potuto trovare una risposta. Non ero poi così sola, forse. Questa consapevolezza mi diede la forza di tornare da mio figlio e affrontare la realtà che, per un po' di tempo, avevo cercato di evitare.

IN NOTE

FABRIZIO DE ANDRÈ - ANIME SALVE

Uomini, così vengono chiamati tutti coloro che dispongono di intelligenza e razionalità. L'artista non fa distinzioni: tutti lo sono, nessuno degna di mancare di quest'apposizione. Ma non tutti gli uomini sono persone.

Un'accusa all'avidità ed avarizia, alla disuguaglianza sociale che imperversa ovunque e in ogni tempo. Semidei sono chiamati coloro che dispongono di abbondanti ricchezze; drogati coloro che, ironicamente sono nel torto, i poveri uomini, le persone.

Il componimento è uno straziante paragone tra opposti, congiunti e disgiunti da quel sentimento, se così può essere definito, altruista e generoso, quasi umano: la pietà. Essa forse ci appartiene, forse possiamo disporne, ma certamente lo possiamo tutti. Quale bene più grande della reciproca pietà? Un atto di umano amore contro il disumano odio. "Che la pietà non vi rimanga in tasca", così l'autore si rivolge alle grandi persone, quelle narrate da Saint Exupéry, quelle a cui non convien sempre esser pietose, ma al contrario, far finta d'esser ciechi, e perseverare ignari di tutto il male che, come pianta infestante, si annida abusivamente nei luoghi comuni e se ne impossessa, inghiottendo ciò che di buono e bello un tempo v'era.

Come foglie in balia dell'uragano, come marionette aggrutate da alte mani, viviamo nel male di chi male ci fa. Quel gregge guidato da pastori infetti è proprio quello che dona lana a chi ne ha bisogno per scaldare sé o il suo cuore, che abbevera per scaldare coloro che stritolano le sue mammelle ormai prosciugate.

Ma se anche vivessimo travolti dall'infinita burrasca, domata con qualche asse e qualche chiodo, quale errore più grande di quello di insegnare ai nostri figli l'odio per questi uomini, che invece hanno più bisogno di amore di chiunque altro. Un amore gratuito e profondo: l'infinita pietà, l'unico rimedio ad un male incolmabile.

Sandro



Fabrizio De Andrè
Anime salve

“

Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria col suo marchio speciale di speciale disperazione e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi per consegnare alla morte una goccia di splendore di umanità di verità.

”

Fabrizio De Andrè
Smisurata preghiera

“

Qui nel reparto intoccabili dove la vita ci sembra enorme perché non cerca più e non chiede perché non crede più e non dorme non dorme.

”

Fabrizio De Andrè
Cose che dimentico





Théodore Géricault
La zattera della medusa, 1818-19

“

Passerà anche questa stazione,
senza far male
Passerà questa pioggia sottile,
come passa il dolore
Ma dove, dov'è il tuo cuore?
Ma dove è finito il tuo amore?

”

Fabrizio De Andrè
Hotel Supramonte

“

Dove si trova la bellezza?
Nelle grandi cose che, come le altre,
sono destinate a morire,
oppure nelle piccole che,
senza nessuna pretesa,
sanno incastonare nell'attimo
una gemma d'infinito?

”

Muriel Barbery
L'eleganza del riccio



Auguste Rodin
La mano di Dio, 1898ca

tratto da:
Jostein Gaarder, *La ragazza delle arance*
Tea, Milano, 2004

«Ho ereditato un dolore profondo da mio padre, un dolore per il fatto che un giorno dovrò lasciare questo mondo [...].

Ma ho anche ereditato la capacità di vedere quanto sia meravigliosa la vita [...].

D'un colpo capisco quale portata abbia tutto ciò. Solo ora capisco con anima e corpo cosa significhi non esistere. Sento un crampo fastidioso nello stomaco. Mi sento la nausea. Ma mi arrabbio anche.

Divento furioso al pensiero che un giorno scomparirò, e poi non ci sarò più, non per una settimana o due, non per quattro o quattrocento anni, ma per l'eternità.

Mi sento vittima di un raggirò, di uno scherzo, perché prima arriva qualcuno che mi dice: prego, ecco tutto un mondo per te dove puoi sguazzare come vuoi. Qui c'è il tuo sonaglietto, qui il trenino, qui la scuola che comincerai in autunno. E, un attimo dopo, si sentono risate fragorose: ahahah, ti abbiamo imbrogliato per bene! E il mondo mi viene strappato dalle mani. Mi sento tradito da tutto, non c'è niente a cui aggrapparsi. Non c'è niente che mi può salvare [...].

Sono tanto arrabbiato che potrei vomitare da

un momento all'altro. Perché ho visto il diavolo dritto in volto. Ma non lascio che il diavolo abbia l'ultima parola. Mi allontano dal Male prima che riesca ad avere potere su di me. Scelgo la vita. Scelgo quel piccolo ritaglio di Bene che mi viene concesso, e forse esiste anche qualcuno che si può chiamare il Bene. Chi lo sa se sopra a tutto non esiste un Dio [...].

So che tra gli abissi cresce un bel fiore, e da quel fiore tra poco si alzerà in volo un calabrone innamorato della vita [...].

C'è qualcosa che viene chiamato fame di vita, e comunque voglio evitare l'esperienza di visitare quegli abissi [...].

In questo momento vedo che la soluzione al grande dilemma è sbocciata in me come un fiore. Poi riprovo a tornare indietro nel tempo di qualche miliardo di anni. È qui che devo decidere se scegliere di vivere una vita sulla terra tra qualche centinaio di milioni di anni, oppure se scegliere di lasciar stare perché non accetto le regole. Ma adesso almeno so chi diventeranno mia madre e mio padre. Ora so come è cominciata quella storia. So qualcosa sulle persone alle quali vorrò bene».

QUEL “MOSTRO BELLO” CHE CHIAMIAMO TEMPO

Da sempre l'uomo è costretto a far convivere duramente la sua esistenza con disgrazie contro le quali non può fare niente, neanche dopo tutti gli innumerevoli progressi scientifico-tecnologici che sono stati fatti fino ad oggi. Questi eventi negativi possono essere sia fisici, come ad esempio le catastrofi naturali, le malattie incurabili o comunque difficilmente guaribili e le carestie che colpiscono i paesi più poveri, ma anche legate all'animo della persona, come la depressione e la tristezza che spesso possono anche non avere un riscontro sull'aspetto esteriore dell'individuo, ma che comunque lo deteriorano nella sua interiorità sempre maggiormente col passare del tempo.

È proprio il tempo uno degli aspetti che turba l'uomo, quando è soggetto a questi mali: il continuo passare dei giorni senza la possibilità di vedere una prospettiva migliore, vedendo anzi la propria situazione peggiorare, può aumentare esponenzialmente la sofferenza della persona.

Ma ciò che provoca il dolore maggiore, è la ricerca del motivo per cui un uomo debba soffrire così tanto: apparentemente nessuno. Gli esseri umani non riescono a trovare una causa a questi eventi, o meglio, le cause sono state ormai quasi tutte dimostrate scientificamente, ma il perché non verrà mai compreso. Ci si chiede come mai proprio un individuo debba essere colpito non un altro, soprattutto quando la vittima di queste “ingiustizie” non ha fatto nulla di esageratamente sbagliato o comunque ha passato una vita cercando di fare del bene.

L'uomo si ritrova da un giorno all'altro come capoltato in un mondo completamente diverso e

non sa neanche perché. Egli ha bisogno di appoggio da parte di tutti quelli che lo circondano, siano essi parenti, amici, colleghi, medici, assistenti, etc. Solo così può cercare di ritornare nel suo vecchio mondo, quello dove era stato abituato a vivere, o almeno tentare di creare un collegamento con esso.

È difficile, per chi non ha mai avuto esperienze sulla propria pelle, capire quale sia la situazione in cui si trova una persona che soffre. Avere uno dei propri cari in questa situazione aiuta, ma non fa comprendere a pieno la gravità del fatto. Solo quando si vive in prima persona questa esperienza, si può capire cosa voglia dire soffrire di un male innocente. Esso fa degenerare la persona, costringendola a vedere sempre il lato negativo delle cose; ma ci sono delle persone, degli eroi, oserei definirli, che non si sono spaventati di fronte alle proprie disgrazie e le hanno ignorate, proseguendo imperturbati nel loro cammino. È il caso di Stephen Hawking e Steve Jobs, per citare esempi famosi, anche se ci sono molte altre persone meno conosciute, che hanno vissuto esperienze simili, “gente comune” ma ugualmente coraggiosa e ricca di forza d'animo. Proprio questo spirito intraprendente, questa loro passione, li ha portati a proseguire la loro strada nonostante il grave handicap; loro ce l'hanno fatta e sono riusciti a sconfiggere quel male che li affliggeva; senza piegarsi.

Secondo il mio modesto parere, seguire l'esempio di queste persone non è semplice per chi soffre, ma può essere un grande aiuto e soprattutto uno stimolo a non arrendersi e a continuare la propria battaglia contro il male da cui sono stati colpiti.

Ma come fare a trovare qualcosa che spinga l'uomo ad andare avanti? Gli esempi sopra citati sono di uomini che avevano delle forti passioni, passioni che erano diventate un lavoro, che li coinvolgevano enormemente, per questo il loro mestiere, ciò di cui si occupavano nella loro “vita precedente”, li ha spinti a resistere e a non arrendersi mai. La forza può arrivare da molti altri campi: può essere legata ad una persona speciale che resta a fianco dell'individuo e lo aiuta nei momenti di maggiore difficoltà, può essere dovuta all'ambiente in cui l'uomo vive, più esso è accogliente, migliori saranno le condizioni della persona e proporzionalmente saranno minori le ripercussioni sul suo umore; un altro fattore importante può essere la fede: quest'ultima risulta fondamentale poiché, pur non essendo una vera e propria medicina, se la persona ha una fede forte riesce a resistere maggiormente al dolore. Si è portati a pensare che il male rientri in un amore più grande. Si coglie un senso, un porto, un approdo.

Cercare risposte. Trovarle e cercarle ancora. Davanti e dentro il tempo che passa.

Lorenzo

“

Usate pure ogni possibile precauzione perché non muoia: dovrà ben morire una volta; e quand'anche la sua morte non fosse effetto delle troppe attenzioni, queste sarebbero pur sempre inopportune. Non importa tanto impedirgli di morire, quanto farlo vivere. E vivere non è respirare: è agire. È fare uso degli organi, dei sensi, delle facoltà, di tutte quelle parti di noi stessi che cui abbiamo il sentimento di esistere.

”

Jean-Jacques Rousseau
Emilio

Eugenio Montale
Non chiederci la parola

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.



Vincent Van Gogh
Pietà, 1889

MALE: MANEGGIARE CON CURA

Tutti usiamo la parola Male, ne percepiamo il significato senza darne una definizione precisa. Questo accade probabilmente perché si tratta di qualcosa che esiste da sempre, nato insieme all'uomo, o forse anche prima. Sappiamo cos'è, ma non andiamo oltre.

Esistono diversi tipi di male, ce però si differenziano a seconda del contesto in cui esplodono, tutti con un comune denominatore: la sofferenza e di conseguenza l'esperienza necessaria per rialzarsi più forti di prima. Tutto sommato si sa, "ciò che non uccide fortifica". Quanto appena riportato è la "bella copia" di quanto ho potuto vivere nei miei diciotto anni, in diverse occasioni. Credo che per capire davvero cosa significhi la parola "male", sia necessario vivere concretamente situazioni o vicende inerenti ad esso, che nel nostro piccolo, sommate, vanno a completare il grande mosaico che è la vita.

Nonostante la breve vita, credo di averne vissute un po'... la perdita di un caro o il senso di impotenza nel vedere una madre piangere giorni senza poter far nulla per cambiare le cose.

Sommando tutte queste componenti, ho potuto capire una cosa: il male, che sia una malattia piuttosto che una disgrazia e via dicendo, non guarda in faccia nessuno, all'improvviso compare e tocca a te affrontarlo sia che in vista si prospetti una vittoria o una sconfitta: mal che vada si perde, ma c'è più gusto a perdere sapendo di avercela messa tutta.

Basta stare sul vago! Sia chiaro, non voglio vittimismo e neanche sbandierare ai quattro venti i miei fatti personali, ma mi sembra opportuno citare un

esempio a me molto caro. Sono pochi anni che la nonna materna è venuta a mancare. Nonostante l'età, relativamente giovane, il suo corpo era ormai malconcio... ma mai un lamento, mai un segno di debolezza, mai una lacrima come sfogo di una realtà, anche circostante, non del tutto piacevole. Per questo motivo era amata in giro, c'è poco da dire... era una donna con la D maiuscola. Era debole, si notava, ma mai e dico mai lo faceva pesare sugli altri.

Questo è uno degli esempi più lampanti che ho potuto constatare nel corso della mia esistenza. L'ho potuto vivere non da interprete principale, ma, facendo un paragone cinematografico, un po' come quegli aiutanti del protagonista. E mi ha insegnato molto: ha lasciato in me un segno che non posso dimenticare.

Riccardo

“

Speranza dei confini della terra
e dei mari lontani.

”

Salmo 64

Al tema del dolore
è stata dedicata un'intera puntata
della serie web-tv "Stento a crederci"

**STENTO
A CREDERCI**

Puntata 4

<https://www.youtube.com/watch?v=O4JGXjCPr9E>



Gustav Klimt
Morte e vita, 1916

“

La tua virtù è la salute della tua anima.
Dipende dal tuo scopo,
dal tuo orizzonte,
dalle tue energie,
dai tuoi impulsi,
dai tuoi errori e, in particolare,
dagli ideali e dai fantasmi
della tua anima.

”

Friedrich Nietzsche
La gaia scienza

“

L'uomo, nato da donna, ha vita breve e piena d'inquietudine;
 come un fiore spunta e avvizzisce,
 fugge come l'ombra e mai si ferma.
 Tu, sopra di lui tieni aperti i tuoi occhi, e lo chiami a giudizio dinanzi a te?
 Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno.
 Se i suoi giorni sono contati,
 il numero dei suoi mesi dipende da te,
 hai fissato un termine che non può oltrepassare.
 Distogli lo sguardo da lui perché trovi pace
 e compia, come un salariato, la sua giornata!
 È vero, per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora si rinnova,
 e i suoi germogli non cessano di crescere;
 se sotto terra invecchia la sua radice e al suolo muore il suo tronco,
 al sentire l'acqua rifiorisce e mette rami come giovane pianta.
 Invece l'uomo, se muore, giace inerte; quando il mortale spira, dov'è mai?
 Potranno sparire le acque dal mare e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi,
 ma l'uomo che giace non si alzerà più,
 finché durano i cieli non si sveglierà né più si desterà dal suo sonno.
 L'uomo che muore può forse rivivere?
 Tu lo abbatti per sempre ed egli se ne va, tu sfiguri il suo volto e lo scacci.
 Siano pure onorati i suoi figli, non lo sa; siano disprezzati, lo ignora!
 Solo la sua carne su di lui è dolorante, e la sua anima su di lui fa lamento».

”

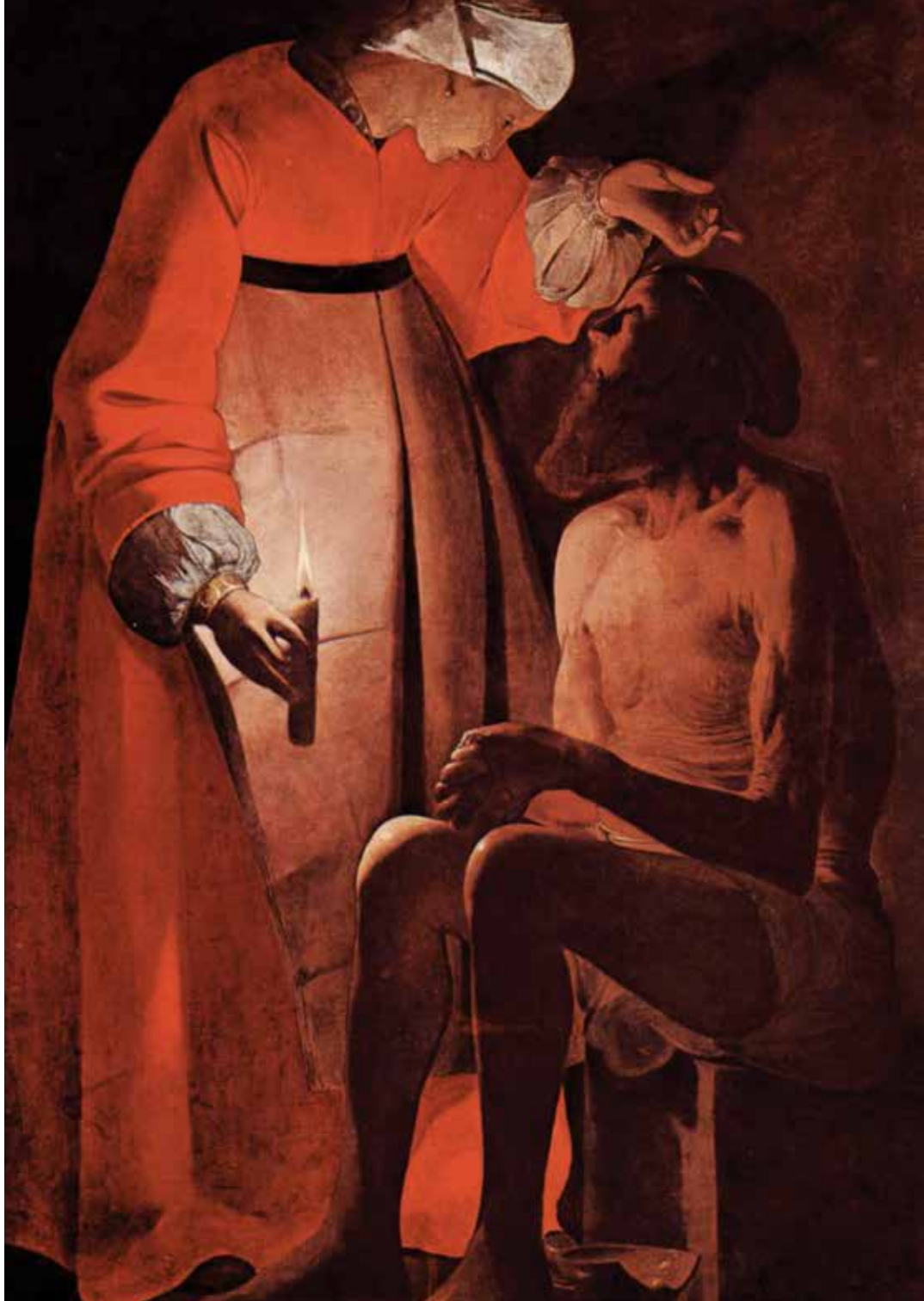
Giobbe, 15

“

Giobbe prese a dire al Signore:
 «Comprendo che tu puoi tutto
 e che nessun progetto per te è impossibile.
 Chi è colui che, da ignorante,
 può oscurare il tuo piano?
 Davvero ho esposto cose che non capisco,
 cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.
 Ascoltami e io parlerò,
 io t'interrogherò e tu mi instruirai!
 Io ti conoscevo solo per sentito dire,
 ma ora i miei occhi ti hanno veduto.
 Perciò mi ricredo e mi pento
 sopra polvere e cenere».

”

Giobbe, 42



Georges De la Tour
Giobbe deriso dalla moglie, 1630

Hans Urs von Balthasar (1905 – 1988)
Dio e la sofferenza,
Roma 2005

E DIO? E CRISTO?

I tentativi umani

L'albero dei dolori è ramificato all'infinito. L'uomo eredita e approfondisce la sofferenza della natura, sia che constati la povertà del suo organismo, sia che provi fame e sete e malattia, sia che sperimenti odio, solitudine, disperazione. Possiamo individuare tre atteggiamenti umani di fronte alla sofferenza: il disfattismo (fino al suicidio cosciente), la rivolta (il passare dal non-essere, dall'apparenza all'essere, alla pienezza), l'impegno (le visioni evoluzionistiche, il comunismo...). Oltre queste tre vie ve n'è una quarta? Non saprei citarne alcuna se non forse il grigio ideale del benessere, al quale soccombiamo tutti più o meno senza accorgercene, mettendoci una benda sugli occhi!

La provocazione evangelica

Gesù dichiara: "Se il chicco di grano non muore, resta solo e non produce frutto".

Epilogo

Una soluzione teorica al problema di come conciliare la sofferenza del mondo con la bontà di Dio va esclusa. Una visione totale di questo mistero ci viene sottratta finché ci troviamo nella "lotta". Ci viene unicamente accordato lo sguardo sul crocifisso abbandonato da Dio, come se nelle sue tenebre interiori ci fosse la luce che rischiarava tutto.

Le tenebre si trovano nel grido del crocifisso "Perché mi hai abbandonato?". Interrogativo della sofferenza estrema che non riceve risposta. Non può riceverne alcuna perché quello che sulla croce viene portato è il peccato del mondo, l'assurdo, al quale non può esserci risposta. Ma

colui che getta il grido è lo stesso che affida il suo spirito al Padre scomparso, il figlio che con il suo interrogativo dà – malgrado tutto – fiducia al Padre che volge il suo sguardo altrove. Il silenzio senza risposta non distrugge la fede del figlio nel Padre. Il problema insolubile del male non è risolto, ma trasposto all'interno di Dio. La sofferenza di questo mondo sta a cuore a Dio, che sia quella della natura o quella che, più grave, proviene dalla libertà umana e che gli uomini si infliggono a vicenda, quella che Dio non può lasciar passare, ma che deve giudicare. Tutto questo è in Dio.

È un'illusione ottica dell'uomo "filosofico" pensare che la sofferenza avviene "qui in basso" e che "là in alto" un Dio immerso nella beatitudine lo guarderebbe disinteressato. Tutti i pugni in rivolta dell'uomo levati verso il cielo sono puntati nella direzione sbagliata. L'uomo che soffre e grida nella sua agonia è in Dio.

INDICE

INTRODUZIONE 3

GIOVANI e...

la forza del servizio 10, 15

il mistero del dolore 20, 25, 38, 40, 46, 50

FILOSOFI e **UOMINI DI SPIRITO** e dolore

16, 32, 35, 36, 47, 51, 53, 54-55, 57

SCRITTORI e dolore

11, 12, 14, 17, 21, 26, 27, 29, 30, 33, 37, 44, 45, 48

MUSICA e dolore

16, 25, 37, 40-41, 43

ARTE FIGURATIVA e dolore

17, 18-19, 31, 34, 36, 38, 42, 44, 49, 52, 56

CREDITI 60

INDICE DEGLI AUTORI

Afterhours	13	Mann T.	37
Arcabas	34-35	Masaccio	38
Barbery M.	44	Michelangelo	17
Baustelle	13	Montale E.	48
Bonhoeffer D.	36	Munch E.	9
Chagall M.	31	Nietzsche F.	53
De André F.	40-41, 43	Pasternak B.	27
De Gregori F.	37	Picasso P.	14
De la Tour G.	56	Quasimodo S.	21
Dostoevskij F.	11	Rodin A.	44
Foucauld C.	32	Rousseau J.	47
Gaarder J.	45	Saint-Exupéry A.	5-8
Gauguin P.	18-19	Salmo 64	51
Gazzè M.	16	Schopenhauer A.	35
Géricault T.	42	Silone I.	14
Giobbe	54-55	Sofocle	17
Harper B.	37	Stromae	25
Hillesum E.	26	Szymbirska W.	12
Hudáček M.	36	Tolstoj L.	29
Kierkegaard	33	Van Gogh V.	49
Klimt G.	52	Vecchioni R.	16
Kundera M.	30	Von Balthasar H.-	57
Levinas E.	16	Wildt A.	13



CREDITI

Coordinamento culturale:
dott.sa Maria Chiara Pelosi

Hanno collaborato:

Riccardo Ardigò
Sandro Barosi
Gloria Geroldi
don Maurizio Lucini
Julia Madalina
Oratorio di Agnadello
Lorenzo Pasetti

Impaginazione e grafica:
Paolo Mazzini

